

I morti sarebbero settecento
Molte persone hanno visto
arrivare la frana e sono
riuscite a fuggire in tempo

Nuova scossa sismica
senza vittime in Armenia
Gli scienziati l'avevano
preannunciata due giorni fa

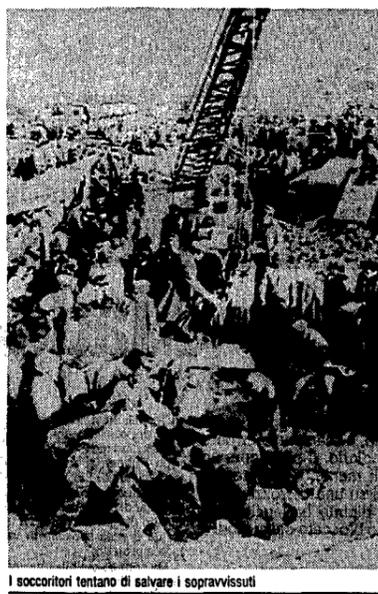
Terremoto in Tagikistan Ritrovati 300 dispersi

È meno grave del previsto, ma pur sempre tragico, il bilancio delle vittime del sisma che ha sconvolto un'area del Tagikistan. I morti sarebbero circa 700. Una colossale frana infatti ha seppellito tre villaggi e ha provocato l'ecatombe. I sismologi armeni avevano previsto giusto: ieri nuovo, violento terremoto (senza vittime) nella zona di Kirovakan.

Sergei Muratov, che è stato però ricoverato in gravissime condizioni e versa in pericolo di vita. L'organizzazione dei soccorsi si muove ora - stando alle immagini mandati in onda dalla tv - con maggiore speditezza. Le strade di accesso ai quattro villaggi più colpiti sono state ripristinate ieri. Arrivano tende, viveri e coperte. Ma la solidarietà contadina e i rapporti familiari che legano le comunità hanno consentito a decine di famiglie di trovare un tetto provvisorio presso parenti di altri villaggi limitrofi meno colpiti o indenni.

ualmente non meno di 3000 scosse di terremoto di media e alta intensità. Ma da qui a pronosticare un sisma con buona attendibilità ce ne corre. Invece i sismologi di Erevan (con l'aiuto - rileva nuovamente - la Tass - di 30 nuovi sismografi americani) sono riusciti a farlo, proprio nelle ultime 48 ore. L'altro ieri avevano lanciato l'allarme segnalandone l'arrivo.

ando intensi accumuli sotterranei di energia e invitando le autorità ad avvertire la popolazione, ieri mattina alle 6 e 30 una violenta scossa, attorno al sesto grado della scala sismologica che ne comprende 12, ha colpito nuovamente - com'era stato previsto - la zona a nord-ovest di Kirovakan. Non si segnalano vittime.



I soccorritori tentano di salvare i sopravvissuti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Per quanto tragico, il bilancio delle vittime del sisma in Tagikistan si è delineato ieri meno crudele rispetto alle prime informazioni. Lo ha detto ieri a Mosca il portavoce del ministero degli Esteri, Gherasimov. Non mille morti ma - forse - un terzo di meno. Le ricerche effettuate nei villaggi minati, non investiti dalla colossale frana di detriti e fango, hanno permesso di trovare sani e salvi i circa 300 abitanti del villaggio di Kukulibalo, in un primo tempo dati per dispersi. Molti - tutte famiglie contadine, in genere molto numerose, com'è tradizione in quelle regioni - erano già alzati all'ora, chi per mungere le vacche, chi per abrigare le normali faccende quotidiane. Il rombo sotterraneo che annunciava le scosse non ha colto tutti impreparati. Molti sono riusciti a fuggire dalle abitazioni prima che crollassero e - dove la frana non è arrivata - i sopravvissuti sono proprio loro. Gherasimov ha spiegato infatti che la grande parte dei morti è rimasta vittima dell'onda di terra e fango che ha ricoperto i villaggi di Sharora, Okulibolo, Okulipoen e Khisor. La grande collina che li sovrastava si è come spezzata in due tronconi, parte inghiottendo case, uomini e animali, parte come liquefacendosi e scivolando a valle. Le vene acquifere sotterranee hanno trasformato la terra in fango, in alcuni punti allo fino a 15 metri.

I morti sotto le macerie delle case - ha ancora precisato il portavoce - sono molto pochi. Ma le distruzioni sono ingenti. Centinaia di piccole case unifamiliari, costruite in tufo e con i tetti di lamiera, si sono afflosciate a terra. Le ricerche dei cadaveri procedono ieri a ritmo intenso. Oltre 100 cadaveri sono stati estratti dal fango nelle prime 40 ore dopo il sisma. Un solo superstito, un giovane di 27 anni,

E non mancano, anche in questa seconda tragedia, le ragioni di polemica. Lo stesso organo del Pcus, «Pravda», ha scritto ieri che occorre «finalmente organizzarsi per migliorare le previsioni a corto termine», in modo da poter almeno ridurre le conseguenze più gravi, contenendo le perdite umane e, nei limiti del possibile, materiali. In effetti gli scienziati tagiki avevano segnalato il pericolo di un terremoto, ma in termini di un generico futuro. Cosa, del resto, non particolarmente difficile dato che l'intera repubblica poggia su una delle configurazioni geotettoniche più complesse e fragili di tutta l'Asia centrale sovietica. Basti pensare che, in media - come afferma il sismologo Kamil Mizoev - vi si registrano an-

Un'angoscia che durerà mille giorni

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. «Strutture di quel tipo per ritrovare il loro assetto hanno bisogno dai 700 ai 1000 giorni». Ce lo dice il dottor Calvino Gasparini, dirigente del reparto di geodinamica e sismologia dell'Istituto nazionale di geofisica. Gasparini è stato in Armenia a capo della delegazione che ha coordinato gli aiuti italiani alle popolazioni colpite, ha visto e «studiato» il fenomeno con i suoi occhi. L'assetto, al quale si riferisce, è quello delle viscere della terra che si sono «mosse» il 7 dicembre scorso distruggendo intere città armen-

ne e uccidendo decine di migliaia di uomini, donne, vecchi e bambini. Calvino Gasparini è un geologo, un sismologo, un ingegnere. È un uomo che ha visto e studiato il fenomeno con i suoi occhi. L'assetto, al quale si riferisce, è quello delle viscere della terra che si sono «mosse» il 7 dicembre scorso distruggendo intere città armen-

brici. Questo significa, quindi, che non si sono fatti passi in avanti nella previsione dei terremoti e che l'unica prevenzione è quella di costruire secondo norme antisismiche? «Proprio così - risponde Gasparini - E le dico che per la prevenzione in Armenia ci si era basati su studi che prevedevano eventi sismici che non andassero oltre il 7 grado. E che solo un mese fa è stato portato a termine uno studio che, invece, prevede, per Erevan e Leninakan, eventi dell'8° e del 9° grado. Sfortunati, quindi. Sì, decisamente sfortunati, ma lo credo che se anche in Italia aggiornassimo le nostre scale di valori troveremo delle sorprese. Infatti la valutazione della sismicità delle nostre aree è stata valutata secondo un catalogo dei primi anni Sessanta. Con un nuovo catalogo ci sarebbe molto da rivedere. Comunque, posso aggiungere che in Armenia si era costruito secondo due principi: il primo prevedeva blocchetti di tufo e cemento il tutto legato da cordoli. Il secondo segue un po' la tecnica dei nostri capannoni industriali: pilastri collegati da soai. Sono strutture estremamente elastiche, che oscillano per conto loro, mentre per resistere a quel tipo di terremoto ci vogliono strutture più rigide. Comunque il danno non è da attribuire a speculazioni, ma alla necessità di dare rapidamente una casa a tutti. E quel tipo di costruzione, quello stile edilizio, permette di alzare palazzi in 40, 50 giorni. Ripeto: gli studi sulla ulteriore pericolosità della zona erano in corso e in particolare erano stati presi in esame quelli dell'ultimo millennio partendo, cioè, da quello del 1139, e passando a quelli del 1275, del 1668 e del 1742».

Congiuntura - sfavorevole, quindi, quella che ha determinato la catastrofe. Ora non c'è che attendere che passino questi angosciosi mille giorni.

Il ministro dell'Industria
Wilczek visita l'Italia
Incontri con Andreotti
Wojtyla, uomini d'affari

Nuovo accordo tra Fiat e Polonia

A Varsavia la tavola rotonda con Solidarnosc è ormai alle porte, e intanto il governo polacco 'esporta' la politica del dialogo oltre confine. Il primo ministro Rakowski a Bonn, il ministro dell'Industria Wilczek a Roma, discutono con governanti e uomini d'affari tedeschi e italiani. Verso un importante accordo con la Fiat per la costruzione di seicentomila nuove utilitarie all'anno.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. «Noi sappiamo bene che senza pluralismo lo sviluppo economico non è possibile». È una delle poche frasi di contenuto politico che escono di bocca al ministro polacco dell'Industria Mieczyslaw Wilczek. Incontrando i giornalisti presso l'ambasciata del suo paese a Roma, Wilczek preferisce soffermarsi sul carattere economico della sua visita in Italia. E a meglio chiarire l'impostazione tutta economica del suo modo di pensare e di lavorare, aggiunge: «A me interessa l'efficacia dei metodi. Non mi importano tanto gli aggettivi, socialista o capitalista, anche perché quando si è voluto mescolare ideologia ed economia si è sempre finiti in situazioni difficili. Noi polacchi lo abbiamo sperimentato direttamente».

Wilczek è in Italia da sabato scorso. Ha avuto colloqui con il Papa, con i ministri degli Esteri del Commercio estero e dell'Industria, Andreotti, Ruggiero e Battaglia, e con i dirigenti della Confindustria, dell'Eni, della Fiat. L'incontro con i massimi capi dell'azienda torinese è avvenuto ieri sera, ma Wilczek non ha avuto difficoltà ad anticipare già al mattino che era qui per discutere «un affare molto importante, un affare che non parte da una nuova idea nostra, ma è semplicemente il nostro ritorno ad una vecchia proposta della Fiat. Quale? Quella di ampliare ben oltre gli attuali livelli la produzione di piccole cilindrate Fiat nelle fabbriche polacche. Ora - aggiunge Wilczek, che oltre a dirigere il dicastero dell'Industria, è lui stesso un industriale ed è considerato l'uomo più ricco della Polonia - noi produciamo 260mila vetture modello "126" ogni anno. Di queste 100mila sono destinate all'esportazione. Noi vorremmo ora avviare la produzione di un altro tipo di utilitaria, la "X 1-79" (che in Italia già viene chiamata la nuova cinquecento), portando la produzione a un tetto di 600mila vetture all'anno, senza alzare la quota destinata all'export».

«Da parte italiana - dice Wilczek - abbiamo trovato piena disponibilità a dar vita a società miste. Con il ministro del Commercio estero Ruggiero si è elaborato un accordo per le garanzie agli investitori stranieri in Polonia». Il ministro dell'Industria sottolinea l'importanza della nuova legge in vigore dall'inizio del 1989 in Polonia, che mette sullo stesso livello tutte le aziende pubbliche, private, cooperative, senza alcuna limitazione per le une o per le altre. Nelle joint-venture il capitale straniero può comprendere quote variabili dal 20% al 100% del totale. Si concedono agevolazioni fiscali, si privilegia la produzione per l'esportazione. Wilczek tiene soprattutto a far capire che da parte polacca non si va semplicemente in cerca di aiuti. La Polonia «non vuole indebitarsi oltre, poiché siamo consapevoli di quanto siano alti i nostri debiti. Siamo venuti qui per realizzare dei buoni affari, non per chiedere dei prestiti».

Il combattivo direttore di «Ogoniok» votato in extremis da una tumultuosa assemblea di quartiere
Nelle liste uomini «scomodi» come Eltsin, Sakharov, e tanti altri

A furor di popolo Korotic candidato

È finita ieri sera la fase «primaria» della presentazione del candidato. Vitalij Korotic, direttore di «Ogoniok», è stato candidato in extremis da un'assemblea di elettori in un quartiere di Mosca. Candidato anche Vaghen prima, patriarca della Chiesa armena. Ora comincia la registrazione attraverso le assemblee di distretto. Durerà un mese e non mancheranno i tentativi di escludere candidati «scomodi».

Ma prima di poter entrare c'era stata quasi una rissa con il servizio d'ordine del quartiere. Alle sei la sala era già piena. Avevano deciso che bastava così e avevano chiuso le porte. Fuori già mille persone premevano. Una donna: «Hanno riempito la sala con i "fiori" vogliono impedirci di votare». Poi la pressione della folla riesce ad avere la meglio. Ma tanti restano fuori ugualmente. Si raccolgono le firme, con il numero del passaporto che attesta la residenza. E il porta Evtushenko che riesce a portare dentro: almeno altri 500 voti per Korotic. Che ne facciamo? Sono voti buoni. La gente dentro vuole che si convalidi anche quelli. Siede alla presidenza anche Sviatoslav Fiodorov, il noto medico che cura la miopia. È venuto per sostenere anche lui Korotic. Ed è una presenza significativa: Fiodorov è stato candidato

dal Comitato centrale del partito, non è qui per caso. Tra il pubblico c'è Jurij Kariakin, anche lui escluso dalla selezione della propria organizzazione sociale, ma presentato come candidato in tre quartieri cittadini. S'impara la democrazia, forse, ma queste migliaia di persone appassionate sembra che ne abbiano imparata molta. Più di quanto ne conosca il presidente dell'assemblea, un volontario funzionario del quartiere che non conosce bene la legge e ha un mucchio di gaffe. Il pubblico degli elettori rumoreggia, ma composto. Si discute la procedura di voto, segreto o palese. Con calore, magari confusamente, ma nessuno grida. Finalmente esce fuori la proposta: altri due gruppi d'iniziativa non bene identificati, hanno proposto i candidati Skokov e Tiraev. Nessuno li conosce, ma che importa? Il

90 per cento dei presenti non è venuto che per Vitalij Korotic. Fuori della sala, nella ressa per entrare, ci sono quelli di «Pamiat», l'organizzazione antisemita che ha fatto campagna contro Korotic. Sono venuti forse per ripetere l'assalto che fece fallire l'assemblea elettorale in via Pravda, una decina di giorni fa. Innanzitutto un manifesto giallo con una bandierola che raffigura la testata di «Ogoniok». Ma c'è un altro manifesto, bianco, che dice: «Impediamo il ripetersi della gazzarra di "Pamiat", eleggiamo Korotic, campione della perestrojka». E gazzarra, questa volta, non ci sarà.

Da Erevan giunge l'attesa notizia che anche il patriarca della Chiesa armena, Vaghen Primo, è stato candidato nella città di Echmiadzin. Dubbi sulla sua elezione, come su quella di Pimen, patriarca ortodosso, non ce ne sono. Il Parlamento sovietico avrà, per la prima volta, deputati in rappresentanza di tutte le religioni principali: ortodossa, armena, musulmana (sciita e sunnita), cattolica, protestante. E, nonostante i cordoni sanitari che gli ineccepibili conservatori socialisti sovietici hanno cercato di stendere - salvo sorprese e colpi di mano che non si possono ancora escludere - ci saranno deputati indubbiamente scomodi, come Andrei Sakharov, Boris Eltsin, Vitalij Korotic, e tanti altri. Gorbaciov ha pilotato una «democratizzazione graduale, prudente, senza toccare il dogma» (per lui, lo ha ripetuto) è solo il risultato delle circostanze storiche del partito unico. Ma ciò che sta avvenendo è destinato a cambiare in profondità la politica dell'intero paese.

Intanto in Polonia si aspetta solo che venga fissata la data della tavola rotonda tra governo e Solidarnosc. Lech Walesa ha ribadito ieri di essere pronto ai negoziati e di non porre condizioni per il loro avvio. Quanto agli scioperi, «noi possiamo dichiarare unicamente le nostre intenzioni di cercare di negoziare ai lavoratori che essi in questo momento non servono a nulla. Ma allo stesso tempo dobbiamo rispettare gli interessi e la volontà dei lavoratori. Quindi ciò che faremo dipenderà dalle decisioni della gente».



Boris Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Una gran voglia di democrazia galvanizza i sovietici. Inesperti fin che si vuole, ma che non sembrano voler perdere l'occasione di far sentire la loro voce e la loro volontà. Ieri almeno 3000 persone hanno fatto l'ultimo tentativo - riuscendoci - di portare nel futuro Parlamento sovietico Vitalij Korotic, direttore del settimanale «Ogoniok», una delle punte di lancia della perestrojka. Tanto appuntata

da aver ferito non pochi in questi due anni di glasnost e da aver scatenato verso il direttore odi non meno implacabili degli amori, ieri era l'ultimo giorno utile per «avanzare» candidature. E questa volta i supporter non hanno mancato l'appuntamento. L'assemblea elettorale era convocata nella scuola dei quadri sindacali, in via Malomoskovskaja 10. Una sala a malapena sufficiente a contenere i 500 cittadini che, come prescrive la legge, devono approvare il candidato, e che si è riempita fino all'inverosimile. Gente di ogni ceto e di ogni età, altro che «intelligenzija». Attorno a me ci sono un operaio, uno studente, tre commesse di negozio, un'impiegata delle poste, un ricercatore scientifico, due pensionati. Piccolo sondaggio per verificare chi è venuto per votare Korotic. E sono tutti per lui.

Altrettanti partirebbero nei prossimi giorni con armi e tanks

Ritiro in massa dei sovietici In 15mila via dall'Afghanistan

KABUL. Continua a ritmo serrato il ritiro dei sovietici dall'Afghanistan: secondo fonti occidentali, 15mila soldati sovietici hanno lasciato in questi giorni il paese, e altri 15 mila partiranno la settimana prossima. Il ritiro dell'Armata Rossa dovrebbe essere quasi completo - lo affermano fonti diplomatiche dell'Europa dell'Est - prima ancora della scadenza del 15 febbraio, fissata dagli accordi di pace del maggio dell'anno scorso. A restare a Kabul fino all'ultimo momento sarebbe solo un piccolo contingente militare, formato da un battaglione di paracadutisti al comando del generale Boris Gromov.

Attorno a Kabul sono evidenti i segni della ritirata. Centinaia di tanks, veicoli armati di mitragliatrici e camion hanno lasciato negli ultimi giorni la capitale, come testimonianza di fonti diplomatiche occidentali. Secondo i mujahedin, cinquemila soldati dell'Armata Rossa sono partiti dall'importante base militare di Shindand nel Nord-Est del paese. Centinaia di soldati hanno lasciato la capitale a bordo di aerei da trasporto Ilyushin e Antonov, mentre le forze armate afgane hanno preso il controllo delle caserme lasciate libere dai sovietici.

Ma la carestia che si sta abbattendo sulla capitale, alleviata dai massicci rifornimenti inviati con un ponte aereo dall'Urss, e il timore che la guerra si estenda, alimentato dai violenti scontri in corso in gran parte del paese, spingono i governi stranieri a ritirare dall'Afghanistan anche parte del personale delle loro ambasciate. Il dipartimento di Stato americano ha consigliato ai cittadini statunitensi di abbandonare il paese, e l'am-

basciata Usa a Kabul ha avvertito che la situazione sta raggiungendo un punto critico. Quindi, tutti gli americani che non fanno parte del personale diplomatico sono stati invitati a fuggire prima che vengano sospesi i servizi aerei civili. Già la Germania Federale, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Bulgaria hanno predisposto l'evacuazione dei propri cittadini. Francia e Gran Bretagna stanno prendendo in considerazione la possibilità di adottare misure analoghe.

Nuovo dramma in Perù

Crolla una miniera d'oro Sono oltre trecento i lavoratori sepolti vivi

LIMA. Le fiamme che hanno distrutto i sostegni in legno di una miniera d'oro nel Perù meridionale hanno causato la morte di tre minatori e presumibilmente anche quella di almeno un altro centinaio di uomini rimasti intrappolati.

È la stessa polizia che esclude ogni possibilità di salvezza per loro. «Il fumo» ed i gas tossici hanno «avvelenato l'aria all'interno dell'impianto», afferma il tenente di polizia Juan Robles, «non possono essere vivi». Le squadre di soccorso, proprio a causa delle «esalazioni», non sono riuscite neanche a raggiungere il punto dove si ritiene che si trovino i minatori. La sciagura è avvenuta nella miniera privata di Sol de oro, nei pressi di Nazca (250 chilometri da Lima). L'impianto era stato abbandonato dai proprietari. Questo rende estremamente difficile

calcolare quante siano le persone rimaste vittime della tragedia. Se le squadre di soccorso parlano di un centinaio di persone, la stessa polizia ha fornito cifre che vanno dalla 150 alle 300. Dopo il ritiro dell'attività degli amministratori, la miniera era divenuta il luogo dove i contadini della zona cercavano di guadagnare qualche soldo in più. Le lampade a gas utilizzate nell'estrazione dell'oro hanno appiccato le fiamme alle strutture in legno che reggevano i pozzi, posti su cinque livelli diversi.

Una tv per due
donne che fanno e pensano la televisione

Giornata di discussione promossa dalle donne comuniste

Intervengono giornaliste, registe, programmiste, esponenti del mondo politico e culturale

Roma, 28 gennaio 1989 ore 9/18, Hotel Jolly, Corso d'Italia 1